

Il miracolo eucaristico

Bolsena, 4 giugno 2022

“Dammi un cuore che ama e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore ardente che si sente pellegrino e assetato in questo deserto un cuore che sospiri la fonte della patria eterna, ed egli capirà ciò che dico”. Le parole del Santo Vescovo Agostino nel suo *Commento al Vangelo di Giovanni* possono aprire questa riflessione sul miracolo eucaristico. Preferisco utilizzare l’espressione al singolare ben consapevole che in questi secoli in diverse parti del mondo si sono verificati fatti che sono davvero straordinari e che toccano direttamente il mistero della santa eucaristia. Se si volesse solo tenere presente la ricerca fatta dal Beato Carlo Acutis, si toccherebbe con mano quanto il mondo intero sia davvero coinvolto nella storia di questi duemila anni. Dall’Argentina al Mexico, dalla Colombia all’Egitto, passando per diversi Paesi europei e giungere a Bolsena (1264), il miracolo eucaristico ha suscitato sempre stupore e meraviglia. Papi e teologi ne hanno sperimentato direttamente la straordinarietà tanto da spingere Urbano IV a istituire per tutta la Chiesa la Festa del *Corpus Domini* (Orvieto 1264) e Tommaso d’Aquino a ripristinare un testo antico di sette secoli composto da san Venanzio (530-607), con quell’insuperabile *Pange lingua* che permane fino ai nostri giorni come una sintesi del mistero eucaristico.

Ciò a cui il fedele assiste, è un solo e unico evento che si presenta dinanzi ai suoi occhi e che si ripete in modalità differenti in tempi diversi. Un solo unico mistero di fede, quindi, che riguarda il vero mistero della nostra fede: come è possibile che un fatto realizzato nella storia passata possa ripresentarsi con la stessa efficacia anche ai nostri giorni. E’ bene

procedere con ordine per analizzare i due momenti del nostro titolo, iniziando da quello più profondo: *eucaristia* per passare rapidamente a quello più sottoposto alla curiosità: *miracolo*. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, ci si ritrova sempre e solo con la conclusione di una parola: amore. E' quanto afferma sant'Agostino nella sua riflessione, ed è quanto noi abbiamo bisogno per scoprire non solo la forza che proviene dall'eucaristia, ma soprattutto l'evidenza che emerge dal suo miracolo. Amore è quanto l'eucaristia esprime; amore è quanto possiamo toccare con mano dinanzi al miracolo.

Il mistero dell'amore che si dona

Da più di duemila anni senza conoscere interruzione alcuna la Chiesa vive del comando di Gesù Cristo di fare memoria della sua morte e risurrezione. Le sue parole tanto semplici quanto impegnative: "Fate questo in memoria di me", permangono talmente impresse nella mente e nel cuore dei credenti da rimanere indelebili nonostante il trascorrere del tempo. Queste parole esprimono il mistero che permette di riconoscere la fede cristiana nel mondo e offre a tutti i credenti il segno eloquente della nuova vita iniziata con il battesimo. Nel giorno del Signore, la domenica, in ogni parte del mondo i cristiani sono convocati dall'azione dello Spirito Santo per celebrare il sacramento dell'eucaristia, partecipazione reale della loro comunione con Dio Padre, e segno efficace dell'unità di tutti i credenti in Gesù Cristo raccolti nella sua Chiesa.

E' necessario, comunque, contemplare con occhi sempre nuovi il fondamento della fede cristiana che trova il suo fulcro nel mistero dell'incarnazione di Dio. In Gesù di Nazareth, Dio si è fatto uomo per rivelare in maniera definitiva il mistero trinitario del suo amore e salvare l'umanità. Questo mistero si protrae nella storia, e gli uomini in ogni epoca si interrogano su come sia possibile per Dio amare fino a tal punto da donare se stesso nell'atto estremo della morte in croce. Questo evento non è relegato nel passato ma mediante il sacramento dell'eucaristia si rende presente ogni giorno fino alla fine dei tempi. L'eucaristia

infatti testimonia che Cristo rimane con i suoi per sempre e li ama offrendo il perdono della riconciliazione e della comunione di vita con il Padre.

La sera in cui Gesù celebrò la prima pasqua insieme ai suoi discepoli volle consegnare loro il segno supremo del suo amore. Si alzò da tavola, lavò loro i piedi a testimonianza del servizio degli uni verso gli altri e comandò che la loro regola di vita fosse l'amore vicendevole. L'evangelista Giovanni descrive con dovizia di particolari questo momento. Gesù compie un gesto così inatteso e straordinario, talmente sconvolgente che i discepoli a stento riescono a comprendere. Il suo amore si esprime nella donazione di sé verso tutti senza emarginare alcuno. Come suggerisce l'evangelista è un amare "fino alla fine" perché questa è la missione che ha ricevuto dal Padre, e questa è l' "ora" che lui stesso attendeva per rendere evidenza la sua obbedienza salvifica. La scena della lavanda dei piedi non è un anticipo propedeutico alla cena pasquale. Avviene all'interno della celebrazione della cena in quel giovedì che rimarrà indelebile nelle menti dei discepoli, e ne condivide tutti i tratti portando il suo contributo peculiare nella realizzazione dell'intero mosaico di significato di quanto Gesù sta compiendo. Per rendere evidente e manifesto che l'imminente sacrificio della sua vita era l'atto supremo dell'amore di Dio per tutta l'umanità, Gesù prese il pane azzimo lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Questo è il mio corpo che è per voi". Alla fine della cena sollevò il calice con il vino a cui secondo la tradizione tutti avrebbero bevuto, e recitò la preghiera di ringraziamento al Padre. Poi lo distribuì ai discepoli dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue". Perché nulla andasse perduto di questo momento Gesù comandò: "Fate questo in memoria di me" (1 Cor 11,23-26). Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo vino noi annunciamo la morte e la risurrezione del Signore fino al suo ritorno glorioso alla fine dei tempi. Lo stesso racconto anche se con particolari differenti è presente nei vangeli sinottici, e la complementarità delle fonti permette di accedere alla verità dei fatti.

In questa sua ultima cena con gli apostoli, è possibile toccare con mano il grande valore teologico che Gesù stesso ha voluto dare ai gesti che compiva. Il contesto in cui ha

posto la prima pasqua è ricco di simbologia e con ragione può essere considerato prettamente un atto liturgico. La cena, anzitutto, si colloca all'interno di un tempo e uno spazio sacri. Il luogo è la città santa di Gerusalemme; e il tempo è quello della festa degli azzimi. Non si può nascondere, comunque, che Gesù volle per questa cena un luogo speciale, quasi separato dal resto delle comuni celebrazioni familiari. Dovevano esserci solo lui e i Dodici, nessun altro. Quanto si stava per compiere doveva avere un valore che andava oltre quel momento particolare per trasferirsi nel futuro della comunità che in questo modo avrebbe fatto memoria degli eventi che di lì a poco si sarebbero compiuti. La cena del Signore, pertanto, ha un nesso inscindibile con quanto siamo soliti chiamare il *triduo pasquale*. Condensa in sé il significato nuovo che Gesù ha voluto dare alla sua morte e risurrezione unitamente al fatto dell'istituzione di un nuovo sacerdozio che avrebbe permesso di continuare come memoria perenne il suo mistero di salvezza.

La Chiesa chiama *eucaristia* questo mistero perché indica l'atto più coerente che il credente può rivolgere a Dio: il ringraziamento. E', anzitutto, l'eucaristia di Gesù (Lc 22,17.19) cioè il suo ringraziamento al Padre in quanto sacrificio e consacrazione alla morte redentrice, dove egli diventa una volta per sempre il chicco di grano che cade nel solco per portare molto frutto, e il comandamento della ripetizione liturgica ha per centro la presenza di questo evento sacrificale ed esige e conferisce al tempo stesso l'intima partecipazione ad esso (1 Cor 10,16; 11,26ss). Il ringraziamento cristiano, diventa un canto di lode per la salvezza ottenuta con il sacrificio di Cristo, per il dono della fede e la chiamata a partecipare nella Chiesa alla vita nuova del battesimo per la trasformazione del mondo. E' il ringraziamento per tutte le meraviglie che Dio compie nella storia: dalla *creazione* del mondo fino a oggi noi assistiamo a un'incessante opera di *santificazione* dell'uomo e del creato fino a raggiungere la perfezione iniziale con la quale l'intera creazione era uscita dalle mani del Creatore. Insomma, siamo dinanzi alla restituzione del dono ricevuto da Dio.

Gesù, inoltre, indica nell'ultima cena la sua morte sacrificale come la nuova alleanza che viene compiuta in maniera definitiva e per questo possiede i tratti di eternità. Questo

ottiene un significato nuovo perché attua la riconciliazione di Dio con l'umanità intera. Poiché solo Dio può perdonare i peccati degli uomini, era necessario che Gesù si offrisse al Padre come vittima e agnello del sacrificio della nuova alleanza. Come sul monte Sinai il patto era stato concluso purificando il popolo con il sangue degli animali (cf. Es 24,5-8), così l'ultima alleanza viene celebrata con lo spargimento del sangue di Gesù per il perdono dei peccati di tutti gli uomini. Il primo patto al Sinai apriva alla promessa di rendere partecipi della vita di Dio. Il nuovo patto che si compie sul Golgota realizza quella promessa e dona realmente la vita divina riconciliando il mondo con Dio. L'eucaristia è mistero in cui si rende manifesto il "rimanere" di Gesù Cristo in mezzo a quanti credono in lui (cfr Gv 15,4-10). La Chiesa trova in questa nuova alleanza tutta la forza della sua esistenza nel mondo. E' questa alleanza nuova ed eterna che le permette di avanzare la pretesa di essere "in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). Questa Chiesa, mistero a se stessa, diventa lo strumento dell'incontro di Dio con l'umanità. Per alcuni versi, si rende esplicito questo fatto nella preghiera che la Chiesa fa sua con le parole del *Prefazio*: "Nella tua misericordia hai tanto amato gli uomini da mandare il tuo Figlio come Redentore a condividere in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana. Così hai amato in noi ciò che tu amavi nel Figlio e in lui, servo obbediente, hai ricostituito l'alleanza distrutta dalla disobbedienza del peccato".

A partire dall'eucaristia come nuovo patto, inizia il tempo della Chiesa. Celebrando ciò che il Signore Gesù ha compiuto nell'ultima cena, la Chiesa si inserisce in un vortice di tempo che ha i tratti dell'eternità. Per dirla con von Balthasar: "L'elemento decisivo di congiunzione tra i due livelli di tempo è l'istituzione dell'eucaristia; ciò che è stato compiuto sulla croce escatologicamente una volta per tutte, deve essere ripetuto molte volte nel tempo della Chiesa". Questo tempo non si ferma al momento della celebrazione durante la quale, insieme all'offerta di Cristo, i credenti sono chiamati a unirsi a lui nutrendosi del suo Corpo e del suo Sangue. La memoria (*anamnesi*) che viene compiuta di questo momento non è il mero ricordo di un fatto del passato, al contrario. E' la forma più coerente per vivere insieme a

Gesù Cristo che si fa vivo e operante in mezzo ai suoi. Tra gli autori più convinti di questa contemporaneità si deve porre il Crisostomo quando scrive: “Questo mistero celebrato a Pasqua non ha nulla di più di quello che ora celebriamo: è uno e identico, identica è la grazia dello Spirito: è sempre pasqua!. Sapete quello che dico, perché siete iniziati: il venerdì, il sabato, la domenica e nel giorno dei martiri, sempre lo stesso sacrificio viene offerto: Ogni volta che mangiate questo pane -è detto- e bevete questo calice, annunciate la morte del Signore. L’apostolo non ha circoscritto il sacrificio a un tempo determinato. Ma perché dunque si parla di pasqua, dice qualcuno? Perché in quel tempo Cristo patì per noi. Dunque nessuno si accosti al sacramento allora in modo diverso da ora. Unica è la potenza, unica la dignità e la grazia, unico e identico il Corpo: quello non è più santo di questo né questo è minore di quello. Lo sapete bene anche voi: nulla di nuovo vedete a pasqua se non l’ornamento esteriore della chiesa e una folla più imponente. In verità, quei giorni hanno qualcosa di più in quanto rappresentano la vita d’inizio della nostra salvezza, il momento nel quale Cristo si è immolato; ma in rapporto ai sacri misteri non hanno nessuna prerogativa speciale”.

Il patto della nuova alleanza “viene celebrato non ripetuto” (CCC 1104). La liturgia, infatti, attualizza l’evento della salvezza attraverso la memoria che rende *contemporanei* a Cristo. L’azione misteriosa dello Spirito Santo permette che Gesù stesso rimanga con la sua Chiesa accompagnandola per tutto l’arco della sua storia. Ogni volta che si compie memoria della cena del Signore, pertanto, si diventa suoi commensali. I credenti fanno di essere presenti con Gesù nel cenacolo per accettare dalle sue stesse mani il pane che è il suo Corpo e il vino che è il suo Sangue. In ogni celebrazione dell’eucaristia la memoria del Signore permette che egli sia realmente presente come la prima volta, dando ancora se stesso come cibo per la vita eterna.

L’Eucaristia è la presenza di Cristo Risorto in mezzo alla sua Chiesa, perché continui a essere annuncio efficace di salvezza per il mondo. Nel progredire dinamico della storia che inesorabilmente mostra lo scorrere del tempo, si inserisce uno spazio che sembra fermare il

tempo stesso e lo rende eterno presente fino alla fine di tutti i tempi. E' quanto avvenne la sera di quel giovedì che fu l'inizio della passione, morte e risurrezione di Gesù di Nazareth. Nel cenacolo si compì qualcosa di straordinariamente grande che cambiò la storia dell'umanità. Intorno a quella mensa si realizzò un evento che continua immutato fino ai nostri giorni. La liberazione che pone in atto è superiore a ogni forma precedente perché segna l'inizio di una vita nuova che sconfigge per sempre la madre di ogni schiavitù: la morte. Abituati come si è spesso a perseguire il solo percorso della ragione come se tutto terminasse con le sue conquiste, diventa sempre più difficile scoprire la ricchezza che è nascosta nei pur scarni racconti che i vangeli trasmettono. Eppure, gli occhi della fede dovrebbero scoprire con maggior facilità in quelle narrazioni l'essenza della missione di Gesù. Nel cenacolo, infatti, viene rivelato il mistero dell'amore di Dio che non può rimanere sotto il ricatto della morte, ma la vince con la forza della vita che per la potenza del Padre opera la risurrezione del Figlio.

La straordinarietà del miracolo

Andiamo ora a verificare il senso del miracolo. La fine del vangelo di Giovanni è alquanto significativa per comprenderne il significato. L'autore sacro sembra trovarsi in un forte imbarazzo quando deve rendere conto dell'intensa attività missionaria e taumaturgica svolta da Gesù; scrive, infatti: "Molti altri segni fece Gesù davanti ai suoi discepoli, ma non tutti sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, però, perché voi crediate che Gesù è il Cristo, il figlio di Dio e perché credendo abbiate la vita nel suo nome" (Gv 20, 30-31). Come si può osservare, l'evangelista sostiene di aver dovuto compiere una cernita di "segni" operati da Gesù; quelli scelti per il suo vangelo hanno lo scopo sia di sollecitare la fede in lui sia di confermare la sua pretesa di essere Dio. Il credente, come si nota, non si trova primariamente dinanzi al resoconto dei miracoli, ma a una scelta di *segni*. Per loro stessa natura, questi sono ambigui e richiedono una parola interpretativa da parte di chi li

compie, per far emergere il loro significato nascosto e orientare verso l'interpretazione più coerente. I vangeli non hanno timore nel presentare il tempo di Gesù come il momento favorevole e propizio per la moltiplicazione dei segni e dei miracoli. Esso, anzi, è considerato la “pienezza” dei tempi; il momento definitivo e irripetibile in cui Dio rivela se stesso e il suo amore in prima persona, senza più bisogno di intermediari (cf. Gal 4, 4; Eb 1,1-2).

Nel Nuovo Testamento, due termini in modo particolare esprimono l'agire di Gesù: “*semeion*” e “*ergon*”, che vengono tradotti con “segno” e “opera”, anche se vengono spesso usati come sinonimi. Non ogni volta che i testi neotestamentari parlano di segni, comunque, si dovrà pensare di essere in presenza di miracoli; nonostante diverse traduzioni nelle lingue moderne tendano a interpretare *tout court* con miracolo sia “*semeion*” che “*ergon*”. Si dovrà, quindi, prestare attenzione alla semantica originaria utilizzata negli scritti neotestamentari, senza procedere troppo oltre nella loro interpretazione. I miracoli, per gli autori neotestamentari, appartengono alla grande categoria dei segni e devono essere letti e interpretati come tali: espressioni che rappresentano e dicono qualcosa, ma rimandano a un significato più profondo già presente in essi, che viene alla luce attraverso la parola che li accompagna.

Tra i tanti segni che Gesù compie, vi sono pure i miracoli. Un primo elemento che emerge nell'analisi del miracolo è la centralità della persona di Gesù di Nazareth. Essa si erge come il vero centro focale dell'intero racconto e intorno ad essa tutto converge se vuole ottenere senso. Il miracolo, insomma, non si ferma alla sola guarigione corporale, ma tende ad andare sempre oltre, puntando verso la pienezza del valore salvifico che porta con sé. Questo non è limitato alla sola sfera corporale, ma raggiunge l'orizzonte più profondo dello spirito: la conversione del cuore. Il miracolo, insomma, punta a volgere lo sguardo dall'evento a colui che lo ha realizzato. Fermarsi al fatto e dimenticare colui che lo ha operato equivale a distruggere il miracolo stesso. Chi crede, si abbandona a lui e accetta i suoi miracoli come segni dell'amore del Padre; chi non crede, si aggrappa ad ogni cosa pur di voler trovare una spiegazione, senza rendersi conto che non ne troverà alcuna in grado di appagarlo.

Si può giungere a una prima conclusione: il miracolo si compie perché Gesù vuole rivelare la potenza del suo amore. Per questo, esso sarà sempre caratterizzato come un'azione trinitaria. Non si è valutato molto, nel passato, la dimensione trinitaria del miracolo. I miracoli, insomma, rendono evidente ciò che le parole annunciano. L'amore trinitario di Dio non è solo annunciato dalla predicazione di Gesù come una promessa dei tempi futuri, ma è reso presente e tangibile anche nei gesti con i quali Gesù porta speranza e sollievo a quanti si affidano alla sua parola. E' quanto avviene per il miracolo eucaristico. Esso permette che si tenga fisso lo sguardo su Gesù Cristo che offre la sua eucaristia come perenne azione di grazie al Padre nello Spirito per la salvezza dell'umanità. Il miracolo eucaristico intende provocare a toccare con mano quanto Dio ama e come Dio ama. Nella semplicità del pane e del vino avviene una trasformazione tale che solo la potenza dello Spirito può realizzare. Il corpo eucaristico è segno della realtà feconda della risurrezione di Cristo e di quanti credono in lui. Afferma come è il "corpo pneumatosis" del Risorto e nostro (cfr 1 Cor 15,44), per confessare il nostro Amen.

Non è difficile verificare lo sconfinamento dalle proprie specializzazioni in cui molti uomini di scienza cadono quando sono interrogati sul miracolo. Medici, fisici, filosofi e teologi non sono chiamati tutti a rispondere allo stesso livello. Nessun fisico o medico e filosofo -se vuole rimanere entro i confini della propria competenza- può concludere semplicisticamente che il miracolo non esiste. Egli deve fermarsi alle soglie del suo campo di indagine senza interferire in ambiti di cui non ha competenza. Pronunciare con senso la parola "miracolo" spetta per competenza propria al teologo e al credente che sanno vedere in un particolare atto l'intervento di Dio che agisce nel mistero del suo piano salvifico. Ciò non significa che la fede rinunci all'apporto della scienza né che essa venga assunta come elemento suppletivo quando la ragione non ha più nulla da dire; al contrario. E' la ragione stessa che compie fino in fondo il suo cammino fino a raggiungere il proprio limite e ad accogliere in sé il mistero del trascendente. Un'espressione di fede come il miracolo, insomma, deve essere letta, interpretata e compresa alla luce della fede e non fuori di essa. La

stessa fede, però, non rinuncia alla ragione e alla ricerca di tutto ciò che essa con le sue forze può raggiungere. Come è proprio della fede far esprimere al massimo l'attività della ragione, così anche per il miracolo, la fede vuole che tutto abbia ad essere espresso, anche il riconoscimento del limite davanti al mistero. Si dovrà ammettere, d'altronde, che il miracolo non è dato per venire incontro alla curiosità di chi vorrebbe comprendere il "perché" e il "come" si realizza; esso, piuttosto, è dato come provocazione alla fede e, come tale, deve rimanere.

E' bene ribadire, comunque, che il miracolo non è compiuto per obbligare qualcuno a credere. Dare del miracolo una simile presentazione equivale a impoverire l'impegno dell'atto di fede che verrebbe a non essere più pienamente libero, perché motivato dalla evidenza del miracolo o costretto dalla straordinarietà dell'evento. I miracoli hanno il compito primario di annunciare la venuta del Regno di Dio nella persona di Gesù. Quello eucaristico intende provocare a non fare dell'eucaristia una teoria a cui abituarsi; piuttosto a toccare con mano la stessa carne di Cristo che chiede di essere riconosciuta nel corpo dei poveri.

Ciò che la predicazione *dice*, viene reso *visibile* dal miracolo; la "bella notizia" che il vangelo porta non è, quindi, solo una parola, ma è insieme anche un fatto, un evento che si può vedere e toccare con mano. In questo senso, i miracoli, come la predicazione, sono una provocazione alla vita per la conversione del cuore. Fine ultimo del miracolo è rivolgere lo sguardo a colui che lo realizza per riconoscere in lui l'inviato di Dio. In una parola, il miracolo attesta che il Regno che Gesù annuncia non è utopia né fantasia e, tanto meno, semplice promessa irraggiungibile ma reale acquisizione di felicità (Lc 11, 20). I miracoli sono segni evidenti dell'amore di Dio. E' il Padre che guarda alla sofferenza dei figli e li libera. E' la misericordia verso chi è "povero" e "debole" e non ha più alcun altro aiuto se non quello di colui che tutto vede, anche il più profondo del cuore (Mt 6, 4.6). Certo, essendo un atto di amore da parte di Dio, esso è dato primariamente a chi è più solo e abbandonato da tutti. Non chi confida in se stesso, né chi si attarda su ciò che non è essenziale può

sperimentare la potenza del miracolo; esso è gratuità che Dio opera scrutando i pensieri e il cuore dell'uomo, dove non vede secondi fini né altro, se non il totale abbandono in lui.

I miracoli, pertanto, non sono terminati con la morte di Gesù, ma continuano fino ai nostri giorni, perché la Chiesa è la depositaria delle promesse di Cristo e dei suoi stessi poteri (Lc 10, 19; Gv 14, 12; Mt 28, 18). Perché il miracolo avvenga, tuttavia, è necessario che si consideri sempre la premessa indispensabile: una fede che sa chiedere ciò che è veramente necessario. Ciò significa che una fede semplice deve coniugarsi con la preghiera secondo la volontà di Dio. Questa permette di distinguere l'essenziale dal superfluo ed è in grado di rivolgersi al Padre chiedendo che tutto avvenga secondo la sua volontà (Mt 6, 10). Il miracolo eucaristico richiede la fede di toccare con mano ogni giorno che Gesù Cristo è vivo e presente in mezzo a noi. Chi si accosta alla santa eucaristia, non si ferma a vedere un po' di pane, ma davanti alle parole "Il corpo di Cristo", pronuncia il suo *Amen* convinto, con la certezza che Dio non è più solo davanti a noi e vicino a noi, ma dentro di Dio. Si fa cibo di vita eterna e sostegno nel cammino della vita.

✠ Rino Fisichella